

# MESSINA, A CENTO ANNI DAL TERREMOTO. LA CITTÀ INTERROTTA E IL PONTE DELLA NUOVA MARGINALIZZAZIONE

## MESSINA, A CENTO ANNI DAL TERREMOTO

Prendendo spunto dal terribile sisma che ha distrutto Messina un secolo fa, l'autore discute i problemi dell' sviluppo incerto della sua città, esprimendo considerazioni critiche su vari aspetti del medesimo, fra i quali il "ponte della nuova marginalizzazione"

## MESSINA: ONE HUNDRED YEARS SINCE THE EARTHQUAKE

Taking as a starting point the devastating earthquake that destroyed Messina one century ago, the author discusses the problems related to the uncertain development of his own city. In doing this, he expresses several critical thoughts on the development processes, among which there is the "new marginalization bridge"



"...-Messina- disse con lamento una donna; e fu una parola detta senza ragione; solo una specie di lagnanza..."  
*Elio Vittorini, Conversazione in Sicilia, 1941*

" Ricca grassa seduta...la povera Messina.  
...terra e il mare sommosi...  
E la guerra.  
E chi successe alla guerra  
e chi succede a chi successe  
e non fa succedere..."

*Bartolo Cattafi, L'aria secca del fuoco, Mondadori, 1972*

"...sarebbe come una mattina  
svegliarsi ed essere a Messina,  
città ch'è degna d'ogni stima,  
ma che vuoi che ci faccia io a Messina..."  
*Roberto Vecchioni, Messina, CGD spa, 1973*

## 1. Messina "emporio delle genti"

A Messina, "claves insulae", come dice Edrisi, non solo, ma anche "nobilis Siciliae caput", e, soprattutto, "emporio delle genti", arrivavano le navi dagli estremi lidi della terra. Per questo gli abitanti "quasi non ponnu viveri senza mercantii et esercitii marittimi", essendo la città, appunto, "situata in loco sterili di terreno".

Le fortune del sito, della posizione e delle professionalità marittimo-commerciali saranno causa ed effetto di cospicui privilegi "concessi per remunerazione di servigi prestati dalli Serenissimi reggi". E forse i molti privilegi "con i quali si è gloriata la città di Messina di essere arricchita (addirittura ne furono inventati altri "falsi e irregolari", al punto che "nella 'caparbietà' di difendere tali 'immaginarie chi-

mere', si precipitarono, "all'ultimo scopo della loro meritata rouina", scrisse il Masbel), furono sempre causa che la medesima si rendesse nauseosa ...alle altre città del Regno". La rivolta antispagnola vide la città assolutamente sola, proprio al termine di una lunga controversia, con Palermo, sul privilegio "di estrarre la seta solo da Messina". Temeraria ambizione quella, si chiede ancora con il Masbel, Massimo La Torre, o un "voler vivere in libertà, quasi in forma repubblicana"? Forse Messina, analogamente ad altre repubbliche cittadine, ritenuta <inevitabilmente sediziosa>, vede la sconfitta delle sue ambizioni municipalistiche e si arrende a poteri autocratici, perde la voglia di comunicazione dei cittadini, che resteranno solo vassalli, intorno agli affari pubblici, <la civile conversazione>. Se, ci ricorda

**Fig. 1.**  
Un'immagine  
drammatica  
della distruzione  
di Messina  
(Fonte: <commons.  
wikimedia.org>).

Fig. 2. "Messina n'est pas q'un amas de décombres depuis le 28 décembre 1908. Dans cette journée nefaste le détroit et le versant occidental de l'Aspromonte..

(Messina non è che un ammasso di macerie dal 28 dicembre 1908.

In questa giornata nefasta lo stretto e il versante occidentale dell'Aspromonte...").

Così inizia la p. 387 della celebre guida Baedeker *Italie Méridionale* (Lipsia, Parigi, 1912) in cui si descrive con estrema chiarezza e con grande precisione scientifica il sisma a commento della carta della città che si riproduce in questa sede.

ancora La Torre, il 'rex' è *Leviathan*, unità, indissolubilità, concordia di parti, il 'populus' è *Behemoth*, ribelle aggregato di mostri, sediziona, plurale. Così Messina, allora città temeraria senza accortezza, andrà incontro alla sua rovina, speculare all'aurea mediocritas che si accontenta. Città vinta e sottomessa, vivrà come esempio, 'universidad del mundo'.

Ma il paesaggio e le anche memorie sono tutte lì. Messina era stata letta, dice Alberto Samonà, come un teatro e il suo doppio: la città, dal mare-platea, come insieme di quinte, un palcoscenico che dalla palazzata-spettacolo si innalza sulle colline, con l'Etna come fondale; invece, tornata anfiteatro, con, sulla scena, il mare tagliato dalla falce, come nelle crocifissioni di Antonello, e, in fondo, l'ondulato disegno degli ultimi contrafforti dell'Aspromonte. Poi solo memoria e lamento. La cesura sarà più evidente dopo il terremoto del 1908, e non sarà solo virtuale.

Nella logica interna del suo impianto gli avvenimenti, le epidemie, i disastri sono state come ferite profonde del tessuto sociale e delle strutture urbane, che si rimarginano con mo-

dalità e tempi diversi: scansioni temporali entro cui i vari elementi della struttura si ricombinano alla ricerca di un disegno. E perciò è come se sempre si fosse guardato al tempo dello spazio della *lunga durata* e gli avvenimenti, tra storia ed eventi.

Senza, è ovvio, trascurare l'avvenimento-mostro (l'evento-problema), la rivolta antispannola, ma soprattutto il terremoto, a partire dal quale si riproblematizzerà tutto.

## 2. Il terremoto e altri "avvenimenti-mostro"

Per Messina si è a lungo pensato che il terremoto avesse azzerato le memorie, determinando una condizione di cittadini senza storia. L'avvenimento terremoto segnò infatti un taglio deciso, spietato, non solo nella struttura urbana e nella vita economica, ma soprattutto nella composizione demografica e sociale. Messina appariva dopo la sua *Iliade funesta*, come un mondo livido e informe, tra cui vagavano le ombre degli scampati, e il resto della Terra leggeva, atterrito, il numero pauroso delle vittime, e contemplava la straordinaria visione di una città crollata in pochi secondi, come i castelli che i ragazzi fanno con le carte, scriveva Guido Gherzi. E sarà il momento dionisiaco della "lieta baraonda da fiera" della "resurrezione" post-terremoto che caratterizzava Messina "un po' cantiere, un po' bivacco, un po' mercato". Una città abitata anche da "un miscuglio di gente forestiera assillata dal desiderio di far fortuna", intenta alle "più ingegnose speculazioni". Città di "sventagliante fantasmagoria" nelle cui sale da pranzo e da convegno arrangiate si affollavano "funzionari, costruttori, legali, giornalisti, rappresentanti dei comitati di soccorso nazionali e stranieri, mondane, tutta una folla varia e strana, mutevole e gioconda fra la quale capitava spesso in raccolto atteggiamento qualche gruppo di persone a lutto" (P. Longo). E questa Messina a poco a poco assumerà forma, contemplerà gli effetti del maremoto, del terremoto, gli incendi, lo sciaccallaggio, l'arrivo dei primi soccorritori, la nave russa, la partecipazione dei sovrani, la durezza dello stato d'assedio, le prime leggi per l'emergenza, la municipalità che risorge, i drammi di orfani e vedove, le sedute dei civici consessi. I futuristi cantano la volontà prometeica della ricostruzione, quella che viene enfatizzata, spettacolarizzata quasi, dal poeta Jannelli: *tendere spasmodicamente verso la ricostruzione... un leggere il passato-presente... attraversato da un fil di ferro... poi l'avvenire che cresce... e il sorridere-mondo* etc.etc. Dal "grumo di sentimenti e di irrazionalità, si tengono però lontani gli altri, gli scienziati alle



prese con i problemi delle cause e degli effetti. Il primo pensiero, come si legge nella relazione del piano, avrebbe dovuto essere quello di conservare il mantenimento della vecchia città, conservandone, per quanto possibile, l'impronta generale, ed il ripristino della forma originaria. Invece l'impianto del Borzi, il tecnico della municipalità, sarà solo imposto da necessità, urgenze e 'particolari'. Un'icona senza invenzioni e proiezioni. Così la forte, commovente volontà dei superstiti sembrerà esaurirsi nel mantenimento del sito, ma da questo non deriveranno ritorni di ruolo o di antiche funzioni. Invece è la cittadinanza che finisce, sottolinea ancora La Torre, a favore di orgogliosa rivendicazione del privato, dell'individuo. I diritti si collassano, restano solo concessioni di favori, mediate da suppliche, intercessioni, minacce: la contrattazione impropria dello scambio e sarà la "costituzione materiale" di un patto sociale non sottoscritto ma comunque vigente.

Poi, dopo il terremoto, la guerra. "Sotto la gragnuola aerea si compì lo scempio..." (1945), sottolinea il Longo, in un articolo intitolato "Messina: vita apparente di una città abitata a morire".

Anche quest'ultima rottura sembra confermare la tesi di Gambi, poi ripresa dalla Rochefort, sul ripopolamento di Messina, avvenuto ad opera "*in più saliente misura di famiglie provenienti dai comuni rurali delle aree prossime ... di mediocri impresari e trafficanti provenienti da regioni settentrionali...*

### 3. La città postbellica: un disegno incompiuto

Resta perciò incompiuto il disegno di città. I '*Working Papers di Sociologia e di Scienza della politica* (E. Tuccari) fanno discendere l'"inaridirsi" dei "messaggi pervenuti da un passato non lontano", da un uso del potere "spregiudicato ed obliquo"; un potere che, soprattutto nelle ultime fasi, si è andato formando in modo quasi separato dalla città, con logiche di tipo familistico (così presente in alcune aree meridionali) con forti ed esclusivi vincoli di appartenenza e di solidarietà. Si potrebbe forse ricorrere a ragionamenti maturati altrove, come nelle analisi della Becchi, per convenire che, anche alla scala messinese, prevalgono le ragioni del riprodursi di una società urbana come società divisa: innanzitutto il blocco politico, gli affari, poi il difficile sbizzolamento di nuovo ceto produttivo, in qualche modo libero, poi una rara intellettualità indipendente, di valore, purtroppo fragile, poi ancora l'Università che, pur con presenze scientifiche di conclamato livello e momenti di iniziativa alternati-

va e di resistenza, viene descritta come in rapido declino (non sarà un caso, che in quindici anni si siano avuti tre rettori su quattro inquisiti, sospesi, uno addirittura agli arresti domiciliari, e poi gambizzazioni, addirittura omicidi, ancora non decifrati, mistificazioni e manipolazioni a sostegno dei privilegi di una classe che si riproduce comunque (si legga in proposito <Laurea e sottosviluppo> di Picone-Stella e Centorrino, dei primi anni '70, per De Donato). Poi ancora montagne di illeciti di varia natura, all'attenzione del *giudice di Berlino*, e sospetti generalizzati che non vedranno al di sopra neanche *la moglie di Cesare* etc.). Il declino non riuscirà ad essere ovattato dagli abbellimenti dei comunicatori "integrati". È necessario che l'università, ci si chiede, debba avere funzione criminogena? Ci ricorda Pietro Citati che questo è il problema italiano più grave, (più grave dell'inflazione, dell'immigrazione clandestina, della spazzatura, dell'occupazione, del calo del tenore di vita, dell'immondizia, della perdita di ethos della convivenza civile, dal berlusconismo, a Mastella a Cuffaro. Pari forse al diffondersi di un "innocente (sic!) antropologia mafiosa". E quando Citati accenna alla speciosità improduttiva, speciosa ma soprattutto pericolosa (per i redditi dei familiari dei ragazzi, non certo per quelli dei docenti) di taluni master, all'insufficiente offerta dei saperi, al ridicolo di certe lauree magistrali (pari soli ai fantasiosi e inutili percorsi formativi offerti dai sindacati, a partire dalla Cisl), allora ci ritroviamo a Messina. È vero infatti che appartengono un generale costume del Paese ma è anche vero che le responsabilità penali sono individuali quando non associative e che, almeno in questo campo, non siamo secondi a nessuno.

Le altre strutture della società civile? Ci sarebbe da chiedersi quante siano le tentazioni di organicità agite dalla logica dei blocchi dominanti. La città della cittadinanza che diviene angoscioso deserto, imbozzolata in rassegnazione e rinuncia.

Poi i poteri impropri delle periferie, che, hanno strutturato in sé, accanto alle tradizionali microcriminalità suburbane, penetrazioni connotate da cultura di tipo mafioso: così sociologi urbani hanno riscontrato quasi l'insorgenza di situazioni di cittadinanza parallela e alternativa. In questi spazi è stato addirittura possibile l'emergere di un particolarissimo welfare, prodotto e gestito dalla "socialità deviata", secondo modelli culturali variamente mafiosi. Le "periferie", con la loro somma di precarietà, sono entrate in gioco, non soltanto per i deficit qualitativi della loro condizione, ma anche per l'influenza riversata sulla qualità di vita dei luoghi centrali.

La chiesa, infine, solo a volte consapevole del-



la lezione conciliare e di connotazioni profetiche. Come nella lezione di Mazzolari: una chiesa senza popolo?

Ecco, ancora Messina come idealtipo della condizione civile.

Dice ancora La Torre: resterà il fiume turchino di Verga, resteranno i miti di Omero, ma sopravviverà infine "l'instabile equilibrio tra forma politica e ordine naturale". Con tutti i secolari veicoli di evidenza produttiva di giudizio: le "dande del giudizio" di Kant, gli schemi dell'intelligibilità cioè, e della conoscenza. Non deve perciò sorprendere che non si siano attivate "funzioni capaci di propiziare la modernizzazione", ripeteva Lucio Gambi.

#### 4. Un uso patrimoniale dello stretto?

Il futuro sarà, acriticamente svincolato dalla storia, affidato ad un uso patrimoniale dello stretto, nell'ignoranza di valori territoriali e anche simbolici?

Possono ancora immaginarsi funzioni che si colleghino ai processi di un territorio, letto come storia sedimentata?

Si riproporrà, nelle relazioni dell'arco dello stretto ed etneo, un nodo intelaiato in reti di significato regionale, mediterraneo, europeo?

Il disegno di una città che si disisola e che si proietta, se normalmente pensata, in una rete di relazioni prodotte dall'arco etneo, con la progressiva intermodalità catanese, e dalla Calabria meridionale, con la dirompente novità di Gioia Tauro?

O questo è solo nello zigzagare della rarefatta città, diciamo esigente, ma che riesce solo a crogiolarsi tra malinconia e impotenza.

Anche la nostalgia del luminoso talento visuale dello stretto non sembra più varcare il grigio delle assuefazioni. In una recente prefazione ad un volume su Gambi, curato in Emilia-Ro-

magna da M.P. Guermandi, Ezio Raimondi, che fu del Maestro "compagno di discussioni ...in una entusiasmante fase di elaborazione culturale" scriveva dell'avventura di una geografia che avrebbe, occupandosi del territorio, dovuto introdurre l'analisi degli uomini in un condiviso rapporto tra natura e cultura, senza schematismi disciplinari, senza le 'paratie', di cui parlava Bloch.

E invece le fumisterie riparazioniste della nuova Sicilia (siamo stati capaci di riversare sul paese e, perché no, sull'Europa, lo scempio, derivato da risorse sperperate e/o fruite dai vecchi e nuovi poteri egemoni, nell'endemicità di spazi mafiosi e *tangentopolizzati*), quella che parla colla bocca piena di sole e di sassi, immagina percorsi più accentuati, e ancora più remunerativi, di rinnovato mal-fare.

*Così anche per il ponte?* - Conciliate, pur in modo problematico, le questioni di sostenibilità ambientale, avrebbe potuto avere senso territoriale, proprio perché consolidava ipotesi di nuova epifania della regione dello stretto, quella che ci raccontò Gambi, motivata da forte, antica relazionalità?

*A questo punto potrebbe apparire estraneo, solo straripante sovrastruttura, puro segmento di una visione trasportista.*

In un indifferente percorso nord-sud che, nella sostanza, bypasserebbe Calabria ulteriore e Sicilia nord-orientale, determinandone una più accentuata periferizzazione e marginalità.

Così <l'ineludibilità> del ponte, disancorata da apparati concettuali, in questa versione prevalentemente trasportista, degrada verso sostanziale insignificanza, smarrendo, in una oggettivazione di puro, anche se mirabolante, consumo, ipotesi di produzione territoriale. Dalla nuova geografia dei luoghi alla banalità dell'intendenza?

Sezione Sicilia

Fig. 3. Il ponte sullo Stretto: un progetto controverso (Fonte: <panettore.wordpress.com>).

